



# ISTITUTO 'ALCIDE CERVI' ANNALI 10/1988

STUDI SUL PAESAGGIO AGRARIO IN EUROPA  
a cura di R. Villari

SOCIETÀ  
EDITRICE  
IL MULINO

Contributi di J. Marino, R.A. Butlin, H.-J. Nitz,  
J. Materné, M. Goossens, Ch. Pfister, V. Zimanyi,  
P. Sereno, R. Comba, G. Chittolini, F. Cazzola,  
C. Pazzagli, P. Bevilacqua

**Istituto «Alcide Cervi»**

**per la storia dell'agricoltura, dei movimenti contadini,  
dell'antifascismo e della resistenza nelle campagne**

*Alcide Cervi*

ISBN 88-15-02293-7

---

Copyright © 1989 by Istituto «Alcide Cervi».

**Annali  
dell'Istituto «Alcide Cervi»**

**10/1988**

**Società editrice il Mulino**

**Presidenza onoraria dell'Istituto «Alcide Cervi»:**

Sandro Pertini  
Giuseppe Avolio  
Ivano Curti  
Nilde Iotti  
Arcangelo Lobianco

**Consiglio di Amministrazione dell'Istituto:**

Otello Montanari, presidente

Arrigo Boldrini, Fernando De Marzi, Dino Felisetti (vicepresidenti), Attilio Esposito (segretario generale), Massimo Bellotti, Luciano Bernardini, Ascanio Bertani, Giorgio Bonfiglioli, Maria Cervi, Franco Incerti, Giorgio Leuratti, Giulio Mazzon, Michele Pistillo, Agostino Zavattini.

**Comitato scientifico dell'Istituto «Alcide Cervi»:**

Rosario Villari, presidente

Luigi Arbizzani, Gaetano Arfé, Corrado Barberis, Lorenzo Bedeschi, Marino Berengo, Piero Bevilacqua, Nino Calice, Luigi Colognesi Capogrossi, Alberto Caracciolo, Franco Cazzola, Franco Della Peruta, Gabriele De Rosa, Fabio Fabbri, Guido Fabiani, Roberto Finzi, Lucio Gambi, Giuseppe Giarrizzo, Giuseppe Medici, Mario Mirri, Carlo Poni, Giuliano Procacci, Luciano Radi, Francesco Renda, Emilio Romagnoli, Ruggiero Romano, Rinaldo Salvadori, Pietro Scoppola, Tullio Seppilli, Pasquale Villani, Corrado Vivanti, Renato Zangheri.

**Direttore:**

Gaetano Arfé

**Condirettore:**

Franco Cazzola

**Direttore responsabile:**

Luigi Arbizzani

**Segretaria di redazione:**

Giuliana Giunti

**La sede della redazione**

è presso l'Istituto «Alcide Cervi»  
Piazza del Gesù 48 - 00186 Roma  
Tel. 06/6785791

# Indice

## Studi sul paesaggio agrario in Europa

ROSARIO VILLARI, Introduzione	p. 9
JOHN MARINO, La forma pastorale: produzione e ideologia	15
ROBIN A. BUTLIN, Natura e conseguenze della trasformazione dei sistemi a coltivazione aperta in Inghilterra tra il 1600 e il 1800: alcuni studi regionali	37
HANS-JÜRGEN NITZ, Trasformazione delle antiche e formazione di nuove strutture nel paesaggio rurale dell'Europa centro-settentrionale fra il XVI e il XVIII secolo sotto l'influenza dell'economia commerciale degli inizi dell'età moderna	55
JAN MATERNÉ, Modificazioni del paesaggio agrario nei Paesi Bassi (X-XV secolo)	83
MARTINE GOOSSENS, Modificazioni del paesaggio agrario nei Paesi Bassi (1750-1900)	101
CHRISTIAN PFISTER, Modificazioni intervenute negli agrosistemi svizzeri prima dell'avvento della ferrovia. Dimensioni climatiche, demografiche e sociali	125
VERA ZIMÁNYI, Lineamenti dello sviluppo agricolo in Ungheria e suoi effetti sulla trasformazione del territorio	149
PAOLA SERENO, Configurazioni, funzioni, significati: ancora sul concetto geografico di paesaggio	161

RINALDO COMBA, Industria rurale e strutture agrarie: il paesaggio del Pinerolese nella prima metà del XV secolo	p. 187
GIORGIO CHITTOLINI, La pianura irrigua lombarda fra Quattrocento e Cinquecento	207
FRANCO CAZZOLA, Il paesaggio agrario emiliano: permanenze e trasformazioni	223
CARLO PAZZAGLI, Sul paesaggio agrario toscano fra Sette e Ottocento	243
PIERO BEVILACQUA, Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia (fra XVIII e XX secolo)	259

## **Studi sul paesaggio agrario in Europa**

# Il paesaggio agrario emiliano: permanenze e trasformazioni

di Franco Cazzola

## 1. Trent'anni di studi sulle campagne emiliane

Quando, nel febbraio 1955, Emilio Sereni portò le sue *Note per la storia del paesaggio agrario emiliano* al convegno di studi che la rivista «Emilia» aveva dedicato al tema «Le campagne emiliane dal Risorgimento ai giorni nostri» era già in via di completamento la stesura della *Storia del paesaggio agrario italiano*, che sarebbe stata però pubblicata solo qualche anno più tardi. Già nelle *Note* Sereni aveva fissato, proprio con l'occhio rivolto allo spessore storico e alla straordinaria «artificialità» delle campagne emiliane, i principali capisaldi teorici della sua idea di paesaggio agrario. Se è vero che Sereni prendeva le mosse da quelle feconde intuizioni che già Marc Bloch era venuto elaborando nei suoi *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, è altrettanto vero che molto più netta si presentava nell'impostazione dello storico italiano la sottolineatura del carattere dialettico e contraddittorio del paesaggio agrario:

Tutta la nostra storia agraria si svolge, invero, nei termini di questa dialettica, di un'attività produttiva che si esercita su di una realtà già elaborata e conformata dall'opera delle precedenti generazioni; le cui forme condizionano e limitano, ad un tempo, l'opera delle generazioni nuove, finché più decisivi rivolgimenti non ne spezzano il quadro, liberando il campo all'affermarsi di forme più adeguate al nuovo grado di sviluppo delle forze produttive ed al nuovo tipo dei rapporti di produzione e sociali<sup>1</sup>.

Il paesaggio agrario come *limite*, come quadro di elementi dati che condiziona il presente e pone freno alle forze del cambiamento. Lo sviluppo delle forze produttive come fattore di rottura dei quadri storici ed ambientali disegnati dalle forme di produzione precedenti ma che da que-

<sup>1</sup> E. Sereni, *Note per la storia del paesaggio agrario emiliano*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, a cura di R. Zangheri, Milano, 1957, p. 28.

ste resta pur sempre condizionato. *Le mort saisit le vif*, rimarcava Sereni nella prefazione alla *Storia*, citando ancora come esempio caratteristico il paesaggio agrario della Padana e in particolare quello delle aree investite dall'antica *limitatio* romana<sup>2</sup>.

Se dunque il paesaggio agrario è un grande libro che porta impressi numerosi segni di generazioni passate, vere e proprie orme che ci narrano della loro storia materiale, delle tecniche impiegate nella produzione agricola, delle forme dell'insediamento e della proprietà della terra, della configurazione dei campi, delle strade e dei canali, e via dicendo, si tratta allora di un libro sulle cui pagine ogni generazione non può scrivere liberamente ma deve in qualche modo tenere conto di quanto hanno scritto le generazioni precedenti, almeno a partire da quello che può considerarsi l'atto di nascita del paesaggio agrario: la fine dei campi ed erba e l'avvento del sistema del maggese. Solo da questo momento in avanti l'uomo comincia infatti ad imprimere una forma voluta al paesaggio naturale, avviando la progressiva differenziazione tra paesaggio agrario e paesaggio «naturale»<sup>3</sup>.

*Le Note per una storia del paesaggio agrario emiliano* di Emilio Sereni si presentavano, forti di questa impostazione dialettica, quasi come esemplare risultato in anteprima di quel vasto programma di ricerche sulla storia delle campagne emiliane che nella prolusione al citato convegno del 1955 uno storico come Luigi Dal Pane aveva enunciato e sollecitato con calore<sup>4</sup>.

La conoscenza storica del mondo delle campagne di una regione agricola come l'Emilia-Romagna era destinata infatti a diventare da quel momento in avanti, anche grazie alle suggestioni delle *Note* di Sereni, non solo un generico auspicio ma un vero e proprio programma di lavoro per gli storici dell'economia e della società, per i geografi, per gli studiosi di statistica, per gli archeologi. La straordinaria ricchezza di sostrati visibili delle forme storiche del paesaggio agrario emiliano, l'abbondanza di testimonianze figurative, ma soprattutto la corposa realtà di un paesaggio ancora in piena trasformazione (si pensi alle imponenti opere di bonifica che in Emilia erano ancora in corso alla fine degli anni '60), solleccitarono studi e ricerche di grande impegno e respiro, a loro volta strumento di stimolo e di dibattito per nuove generazioni di ricercatori.

<sup>2</sup> E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1976 (2<sup>a</sup> ediz.), p. 17.

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 29-31.

<sup>4</sup> L. Dal Pane, *Introduzione allo studio della storia delle campagne emiliane*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, cit., pp. 13-26.

La storia del paesaggio agrario emiliano può così contare oggi su un cospicuo sedimento di studi e di indagini, condotti anche con presupposti e in ambiti disciplinari diversi tra loro. Di essi non sarà possibile dare compiutamente conto in queste note. Dovrò limitarmi a richiamare i filoni di ricerca più significativi, e qualche risultato tra i più interessanti.

## 2. *Archeologia del paesaggio rurale: la centuriazione romana*

Le tracce dell'antica *limitatio* romana, che possiamo considerare come la più imponente e duratura organizzazione data allo spazio rurale emiliano nella fascia delle terre alluvionali e delle conoidi appenniniche che si stende a nord e a sud della Via Emilia, sono state negli ultimi anni in gran parte individuate e registrate sul piano cartografico dalla ricerca archeologica e geografico-storica<sup>5</sup>. Accanto alla maglia dell'appoderamento romano, e soprattutto all'esterno della *limitatio* e lungo i maggiori assi stradali e fluviali di comunicazione, la ricerca archeologica ha individuato numerosi insediamenti a *villa* come ulteriori nuclei di organizzazione del paesaggio rurale cispadano in età tardo-romana<sup>6</sup>. È stato possibile, per in-

<sup>5</sup> Gli studi e le ricostruzioni archeologiche e topografiche sulla maglia della *limitatio* nella pianura padana sono numerosi. Mentre resta sempre utile la sintesi di M. Chevalier, *La centuriazione della Regio VIII*, in «l'Universo», XL (1960), pp. 1066-1104, sembra opportuno segnalare alcuni tra i lavori più recenti: Comune di Modena, *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso modenese*, catalogo della mostra (11 dicembre 1983 - 12 febbraio 1984), Modena, 1983, con relativa bibliografia. Sempre per il modenese, M. Calzolari, *La pianura modenese nell'età romana. Ricerche di topografia e di toponomastica*, Modena, 1981; G. Bottazzi, *La centuriazione romana nell'agro parmense*, in «Parma nell'arte», 1 (1976), pp. 7 ss. e 2 (1979), pp. 21 ss.; Id., *Persistenze romane nel paesaggio agrario: i «limites» interni nella zona centuriata tra Nonantola e S. Giovanni Persiceto*, in «La Bassa Modenese», n. 3, 1983, pp. 65 ss.; L. Federzoni, *Considerazioni sulla persistenza delle tracce della centuriazione romana nell'alto medioevo*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XXI (1981), n. 1, pp. 165-181; M.A. Bocchini Varani, *Centri e centurie nella pianura bolognese e romagnola*, Bologna, 1984; P.L. Dall'Olio, *Persistenze della divisione agraria romana nella pianura reggiana*, in «Atti e mem. della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», serie 11, 3, Modena, 1981, pp. 231 ss.; Comune di Cesena, *La centuriazione nel Cesenate*, Cesena, 1984. Per uno sguardo generale alle campagne emiliane nell'età romana D. Corlaita Scagliarini, *Il territorio e la città in età romana*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, vol. I, Bologna, 1976, pp. 147-171, in particolare le pp. 156-158 e M. Bollini, *Agricoltura e agricoltori nell'evo antico*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Le origini e i linguaggi*, Milano, 1982, pp. 76-97.

<sup>6</sup> V. in generale i saggi raccolti nel volume *La villa romana*, Faenza, 1971 e D. Corlaita Scagliarini, *La villa romana e le ville della regione VIII*, in *La villa romana di Casana*. Documenti archeologici per il popolamento rustico, Bologna, 1978, pp. 3-23, a p. 16.

terpolazione dei dati disponibili, avanzare salde ipotesi sul protendimento dell'*ager* centuriato verso le terre più basse della pianura emiliana<sup>7</sup>.

A partire dal II secolo a.C. un imponente processo di *geometrizzazione* della pianura emiliana fu sistematicamente attuato imponendo al precedente paesaggio di campi, pascoli, boschi e paludi una maglia ortogonale di vie e di canali di scolo orientati secondo la pendenza naturale del suolo e costituita da tanti quadrati di circa 710 metri di lato. Il tracciato della Via Emilia, che segue in larga misura la linea di demarcazione fra l'alta e la media pianura, là dove le acque appenniniche riaffiorano in superficie formando stagni e fontanili, divenne l'asse portante della organizzazione del paesaggio agrario e tale è rimasto fino ai nostri giorni<sup>8</sup>.

Il persistere nel tempo di una simile configurazione dello spazio rurale, come è stato da varie parti sottolineato, non esprime solo un rapporto degli uomini con la terra, con i campi, con l'incolto. Sappiamo che il paesaggio agrario va interpretato soprattutto come paesaggio *sociale*, e che esso riflette dunque, in buona misura, il sistema dei rapporti di classe che sulla terra insistono. Nel caso italiano grande influenza sul paesaggio agrario ha avuto la pressione della popolazione sulla poca terra pianeggiante e fertile. Anche per questo non è casuale che proprio il paesaggio *a campi aperti* del Mezzogiorno latifondistico o quello *a larga* della Padana siano divenuti in tempi vicini a noi la sede della più acuta tensione sociale per l'impellente «fame di terra» delle popolazioni rurali italiane<sup>9</sup>. La dialettica sociale, a sua volta, mentre dà luogo a differenti sistemi di conduzione che specificano il rapporto tra proprietario della terra e coltivatore, trova modo di esprimersi anche nella varietà delle dimensioni aziendali, nella forma accentrata o sparsa dell'insediamento rurale, nella tipologia dominante che viene imposta alla casa dei contadini e alla stessa residenza estiva del padrone in *villa*. Anche quest'ultimo deve infatti sottostare, edificando in campagna i propri simboli di *status*, ai limiti estetici e dimensionali che si confanno alla sua condizione e collocazione sociale.

<sup>7</sup> L. Gambi, *Lo spazio ambientale del mondo contadino*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Strutture rurali e vita contadina*, Milano, 1977, pp. 12-33; M. Pasquinucci, *Il territorio modenese e la centuriazione*, in *Misurare la terra*, cit., pp. 31-59.

<sup>8</sup> N. Alfieri, *Topografia antica della regione*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Le origini e i linguaggi*, cit., pp. 34-53; L. Gambi, *L'ambiente e la sua evoluzione*, ivi, pp. 12-31; cfr. anche A. Monti, *Le strutture territoriali e distributive dell'area emiliano-padana*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», cl. scienze morali, memorie, vol. XXX (1980-81), in particolare le pp. 16-20.

<sup>9</sup> L. Gambi, *Strutture rurali e conseguente paesistica come risultato di rivalità fra campi opposti di forze sociali (considerazioni per l'Italia)*, in *I paesaggi rurali europei*, Atti del convegno internazionale indetto a Perugia dal 7 al 12 maggio 1973 dalla Conférence européenne permanente pour l'étude du paysage rural, Perugia, 1975, pp. 225-236.

Così si può leggere, ad esempio, nel capitolo XIII, intitolato *Dell'edificare le Case o palazzi in villa*, del *Trattato di Agricoltura* del XVI secolo del lucchese Giovanni Saminati:

L'edifitij de privati gentil'homini di piccola o mediocre facultà saranno sempre più laudati di modestia che di sensuosità, pur che siano ben situati e compartiti con comodità et utile dell'habitanti, et habbino pulitezza e leggiadria, et siano corrispondenti alla qualità del podere et all'entrata et facultà del patrone; ma quelli de' ricchi gentil'homini et signori, che hanno ad haver fama et splendore, ricercano magnificenza et grandezza et splendidi ornamenti, in ciascuno de quali non di meno da procurar' è l'ordine più perfetto, et ogni debita osservanza de precetti d'Architetti periti<sup>10</sup>.

Ciascuno al suo posto dunque, e a ciascuno la sua casa in campagna.

### 3. *Insedimenti e dimore rurali*

La casa contadina e il complesso degli elementi edificati che costituiscono la corte colonica sono in effetti, insieme alla villa padronale, le emergenze più significative nell'architettura del paesaggio agrario della pianura e della collina. Essi sono d'altra parte, per loro natura, gli elementi che presentano una stabilità relativa nel tempo potenzialmente più ampia, almeno rispetto alle componenti vegetali e biologiche del paesaggio (alberature, siepi, colture, incolto, bosco, ecc.).

Le ricerche sulla casa rurale in Italia hanno messo in risalto le caratteristiche funzionali e la valenza sociale e produttiva delle tipologie prevalenti assegnate alla casa contadina. Nelle case della mezzadria emiliana e romagnola, nelle grandi *boarie* della bassa pianura, nelle ampie corti del parmense e del piacentino, è possibile individuare precisi segni della diversità delle relazioni sociali e contrattuali che caratterizzano le singole aree della regione<sup>11</sup>. La casa, il fienile, l'aia e il podere rappresentano, so-

<sup>10</sup> D. Barsali, *Un manuale cinquecentesco di architettura della villa* (dal «Trattato» di Giovanni Saminati), estr. da I. Belli Barsali, *La villa a Lucca dal XV al XIX secolo*, Roma, 1964, p. 237.

<sup>11</sup> La proposta di una vasta indagine sistematica sulle dimore rurali, avanzata da Renato Biasutti al IX congresso geografico italiano nel 1924, è stata attuata nei decenni successivi prima che le più recenti modificazioni che hanno investito il mondo delle campagne sconvolgero definitivamente gran parte dei caratteri morfologici fondamentali dell'habitat rurale. Per un bilancio delle ricerche alla metà degli anni '60; L. Gambi, *Per una storia dell'abitazione rurale in Italia*, in «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), n. 2, pp. 427-454; una rassegna più recente da T. Seppilli, *La casa rurale in Italia. Lineamenti di storia degli studi*, in *Case dei contadini in Valdichiana. Origine ed evoluzione del patrimonio*

prattutto a partire dal XV secolo, l'universo economico e il confine sociale e spaziale di un'intera classe, quella dei coloni e dei mezzadri, che rimarranno per secoli in bilico fra la condizione di produttori autonomi e quella di servi della gleba.

La casa contadina medievale, almeno fino ai secoli XIV e XV, è in genere un *sedimen* articolato in varie componenti e di ampiezza variabile in relazione alle esigenze complessive dell'unità aziendale. Anche in Emilia un primo processo evolutivo inizia dopo il X secolo coinvolgendo in primo luogo la dimora signorile e trasformandola in castello. Il fenomeno risulta particolarmente evidente nei territori che subiscono la supremazia dei Canossa<sup>12</sup>. Successivamente si evidenzia la differenziazione decisa della tipologia abitativa urbana rispetto a quella rurale in corrispondenza con l'affermarsi degli spazi dominati ed organizzati dalla città. La dispersione dell'*habitat* rurale<sup>13</sup> è l'altro fenomeno che in area padana giunge a sottolineare il mutato rapporto sociale fra coltivatori e proprietari e che ci introduce alla organizzazione dello spazio rurale tipica della mezzadria podereale.

*edilizio rurale in un'area umbro-toscana*, Firenze, 1983, pp. 10-30.

Per l'area emiliano-romagnola, oltre alle monografie pubblicate nel quadro del programma di ricerche sulle dimore rurali del C.N.R., sono da segnalare, per una sintesi, L. Gambi, *La casa dei contadini*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Strutture rurali e vita contadina*, cit., pp. 162-189; F. Bocchi, *Emilia-Romagna*, nella collana *L'architettura popolare in Italia* diretta da E. Guidoni, Roma-Bari, 1985, con ampia bibliografia.

<sup>12</sup> Si è occupato a più riprese dell'argomento A. Settia, *Castelli e villaggi nelle terre canossiane tra X e XIII secolo*, in *Studi matildici. Atti e memorie del III convegno di studi matildici* (Reggio Emilia, 7-8-9 ottobre 1977), Modena, 1978, pp. 281-307; Id., *Tra azienda agricola e fortezza: case forti, «motte» e «tombe» nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in «Archeologia medievale», VII (1980); Id., *L'esportazione di un modello urbano: torri e case forti nelle campagne del nord Italia*, in «Società e storia», IV (1981), n. 12, pp. 273-297. Sull'evoluzione della casa rurale nell'area emiliano-padana nel medioevo P. Galetti, *Per una storia dell'abitazione rurale nell'alto medioevo: le dimensioni della casa nell'Italia padana in base alle fonti documentarie*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», 90 (1982-83), pp. 147-176; Id., *La casa rurale nell'Emilia occidentale nel medioevo*, in *I contadini emiliani dal Medioevo ad oggi. Indagini e problemi storiografici*, a cura di F. Cazzola («Annali dell'Istituto Alcide Cervi» 7/1985), Bologna, 1986, pp. 51-64.

<sup>13</sup> R. Comba, *La dispersione dell'habitat nell'Italia centrosettentrionale tra XII e XV secolo: vent'anni di ricerche*, in «Studi storici», 1984, pp. 765-783; un caso emiliano in O. Guyotjeannin, *La diffusione dell'habitat intercalare nell'Emilia occidentale (secoli XII-XIII). L'esempio parmense*, in «Società e storia», IX, n. 34, ottobre-dicembre 1986. Una classificazione tipologica dell'habitat rurale è stata proposta da P. Flatres, *Typologie structurale de l'habitat rural*, in *I paesaggi rurali europei*, cit., pp. 179-213.

Sull'agricoltura emiliana del medioevo e sull'insediamento rurale rinvio ai numerosi contributi di Vito Fumagalli; in particolare V. Fumagalli, *L'agricoltura durante il Medioevo. La conquista del suolo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, cit., vol. I, pp. 461-487;

Anche la demografia della famiglia contadina e il mutevole ma sempre saldo legame che unisce la dimensione della forza lavorativa della famiglia a quella del podere non sono privi di influenza sulla struttura dell'insediamento e del paesaggio rurale. Su questo terreno la ricerca storica ha iniziato da qualche tempo sondaggi rivolti a cogliere la complessità e, al contempo, il non casuale orientarsi della famiglia contadina, nel tempo, su dimensioni adeguate alle necessità di lavoro del podere<sup>14</sup>. Diversa dimensione demografica equivale di solito a diversa collocazione sociale della famiglia nel mondo rurale, a diversa tipologia abitativa, a differenti relazioni contrattuali e interpersonali. Va da sé che i borghi bracciantili della bassa pianura, fatti di casupole basse e unifamiliari, spesso unite a schiera, e allineate lungo le strade in un paesaggio a *larga*, presuppongono dimensioni e rapporti sociali tendenzialmente diversi da quelli delle case sparse della mezzadria nell'area appoderata emiliano-romagnola, e anche da quelli che intercorrono fra le famiglie di «spesati» della corte chiusa piacentina o parmense, che deve far conto non solo su semplice lavoro avventizio ma anche su una mano d'opera residente a contratto annuale per la cura del numeroso bestiame bovino da latte.

È stato osservato inoltre che le forme più stabili e radicate di dimora rurale sono individuabili nell'ambiente storico ed agrario della montagna, mentre molto più mobile è la tipologia funzionale della casa rurale di pianura, là dove più stretto è il nesso con la dinamica produttiva e sociale che investe l'agricoltura. La dimora contadina, la stalla, i ricoveri per le scorte di foraggio, l'aia, tendono cioè ad adeguarsi alle mutate condizioni della produzione e del mercato là dove l'azienda agricola varca in larga misura la soglia della semplice autosussistenza del coltivatore ed inizia un processo di specializzazione produttiva che esige nuove funzioni per i fabbricati rurali. In questo caso è il gruppo sociale dei proprietari terrieri cittadini ad imporre alla dimora rurale modelli quanto più possibile funzionali e tipicizzati, congeniali all'idea di cui la classe dei proprietari nel suo insieme si fa portatrice nei riguardi della collocazione e del ruolo di coloni e mezzadri nel quadro della società rurale<sup>15</sup>. È infatti il proprietario della terra, nel sistema agrario della mezzadria, a decidere come dovrà essere costruita l'abitazione contadina, o, in ogni caso, a scegliere il modello agronomico di insediamento rurale che ritiene più adeguato alle esigenze

Id., *I luoghi dell'agricoltura*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia-Romagna. L'alto medioevo*, Milano, 1983, pp. 97-111.

<sup>14</sup> C. Poni, *La famiglia e il podere*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Strutture rurali e vita contadina*, cit., pp. 116-117.

<sup>15</sup> L. Gambi, *Lo spazio ambientale del mondo contadino*, cit., p. 184.

della produzione. Alle dimensioni del podere andranno proporzionate tanto la casa, il fienile, la stalla e gli altri edifici secondari, quanto la famiglia del mezzadro. In nessun momento dobbiamo dunque trascurare il fatto che la dimora contadina è «prima di ogni cosa il polo di riferimento e di individuazione di una certa azienda, il suo fulcro funzionale: e quindi è la sintesi di quanto si svolge nell'azienda. Più categoricamente si può dire che l'azienda vi si riflette: e con la sua organizzazione agronomica e con i suoi rapporti di produzione e di gestione»<sup>16</sup>.

#### 4. *La storia dell'agricoltura e della proprietà*

Oltre agli archeologi e agli antichisti, che hanno in larga misura contribuito alla ricostruzione stratigrafica del paesaggio agrario emiliano nell'evo antico; oltre ai geografi e ai geologi, il cui apporto è tuttora fondamentale per la conoscenza dei principali elementi costitutivi del paesaggio agrario e naturale<sup>17</sup>, la storia del paesaggio agrario emiliano ha potuto contare su ricerche di solido impianto e di larga sistematicità che hanno investito da un lato la distribuzione e la concentrazione della proprietà terriera, la composizione e la qualità delle colture, le forme di conduzione, e dall'altro lato la storia della produzione, delle tecniche, della produttività dell'agricoltura.

Il programma di ricerche sulla distribuzione della proprietà avviato alla fine degli anni '50 da Renato Zangheri e da Luigi Dal Pane si proponeva l'esplorazione sistematica di quelle fonti fondamentali anche per la storia del paesaggio agrario che sono i documenti catastali. Le prime fondamentali acquisizioni, sul piano del merito e del metodo, venivano infatti dalle ricerche di Renato Zangheri sulla dinamica della proprietà fondiaria nel Bolognese nel periodo cruciale che vede la fine dell'*ancien régime*, i rivolgimenti napoleonici e il nuovo assetto proprietario consolidato con la Restaurazione e sancito dal nuovo catasto pontificio del 1835<sup>18</sup>. Successive ricerche come quelle di G. Porisini e di C. Rotelli, riguardanti

<sup>16</sup> L. Gambi, *La casa contadina*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 480-81.

<sup>17</sup> Ricordo di sfuggita, per il loro apporto sistematico e metodologico, U. Toschi, *Introduzione alla geografia economica. Geografia agraria*, Bari, 1942; G. Merlini, *Le regioni agrarie in Italia. Saggio di geografia agraria*, Bologna, s.d.; H.J. Dongus, *Die Agrarlandschaft der östlichen Po-Ebene*, Tübingen, 1966.

<sup>18</sup> R. Zangheri, *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà fondiaria nella pianura bolognese (1789-1835)*, Bologna, 1957; Id., *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese (1789-1804)*, Bologna, 1961.

rispettivamente la Legazione di Ravenna e l'Imolese<sup>19</sup>, proponevano un'analisi diacronica della distribuzione della proprietà terriera estesa su un arco temporale di più secoli, a partire dagli inizi dell'età moderna. Queste e ulteriori indagini avviate su analoghe fonti estimative e catastali per altre aree della regione<sup>20</sup>, ci hanno non solo mostrato con dati ed elaborazioni l'evolversi nel tempo dei rapporti di proprietà della terra, ma hanno contemporaneamente consentito di fondare su dati quantitativi di massa la fondamentale intuizione che Emilio Sereni aveva posto a base delle sue *Note per la storia del paesaggio agrario emiliano*, e cioè che la dinamica delle forze produttive, il generalizzarsi del contratto di mezzadria, l'evolversi delle forme di produzione verso assetti di tipo capitalistico e in direzione del mercato, sono in buona misura leggibili anche attraverso la dinamica storica di quella componente essenziale e tipica del paesaggio agrario emiliano e padano che è la *piantata* di alberi e viti.

##### 5. *Campi, alberi e viti: la piantata*

Il grado di elaborazione delle forme del paesaggio agrario emiliano risulta in effetti direttamente correlato alla presenza, più o meno estesa, dell'*arativo arborato e vitato* o anche semplicemente dell'*arativo arborato*. Vi è poi uno stretto legame funzionale fra l'impianto di alberature e di viti ad esse maritate secondo i moduli della piantata padana, e un altro complesso di opere di sistemazione idraulica ed agraria, come ad esempio la baulatura e la colmatura dei campi, l'impianto di una rete razionale di scoline e di *cavedagne*, e, su scala più vasta, con opere di prosciugamento, di bonifica e di drenaggio di terre prima paludose o infrigidite.

Per citare qualche esempio, nell'Imolese, secondo il catasto del 1637 l'*arativo arborato-vitato* non frammisto ad altre colture si estende sul

<sup>19</sup> G. Porisini, *La proprietà terriera nel Comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Milano, 1963; Id., *La distribuzione della proprietà fondiaria a Ravenna nel 1898-1900*, in «Economia e storia»; Id., *Il catasto gregoriano nella Legazione di Ravenna*, Milano, 1969; C. Rotelli, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture ad Imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano, 1966; Id., *I catasti imolesi dei secoli XIX e XX*, Milano, 1967.

<sup>20</sup> M.A. Romani, *La gente, le occupazioni e i redditi del Piacentino (da un estimo della fine del secolo XVI)*, Parma, 1969; F. Spaggiari, *La distribuzione della proprietà fondiaria nella pianura reggiana (1791-1804-1814)*, in *Reggio e i territori estensi dall'antico regime all'età napoleonica*, Parma, 1979; M. Zucchini, *Il catasto Carafa nel secolo XVIII nel Ferrarese*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», VI (1966), n. 3, pp. 219-232; F. Cazzola, *La proprietà terriera nel Polesine di S. Giorgio di Ferrara nel secolo XVI*, Milano, 1970.

48,4% del territorio censito; nel 1778 esso ha raggiunto il 56,1% ma risultano in regresso tanto l'arativo arborato e vitato mescolato ad altre colture (pratavo, boschivo, pascolivo), quanto l'arativo arborato semplice e misto<sup>21</sup>. Nel polesine di S. Giorgio di Ferrara i terreni *abbragliati* cioè i terreni sistemati con alberi, viti e sistema scolante raggiungono nel 1576 il 69,8% del totale mentre nel 1780 il sistema della piantata risulta in regresso, occupando solo il 63,1% delle superfici accatastate<sup>22</sup>. Il tendenziale arretramento della piantata sul finire del XVIII secolo nelle terre di pianura a cui si riferiscono i casi citati, potrebbe essere proprio la prova della adattabilità del paesaggio agrario all'evoluzione in senso mercantile delle produzioni dell'agricoltura emiliana. L'agricoltura di sussistenza del *pane e del vino*, secondo il modello agronomico proposto per il XVII secolo dal bolognese Vincenzo Tanara<sup>23</sup>, stava infatti cedendo il posto a forme più specializzate di produzione agricola, tra cui quelle della canapa, del mais e del frumento per il mercato esterno, che diventavano sempre più importanti, sia pure in un contesto agricolo che lasciava ancora largo spazio all'autoconsumo del colono. Lo stesso ragionamento potrebbe essere riproposto per l'espansione delle foraggere e del prato nelle aree del Parmense e del Reggiano tra XIX e XX secolo, sotto la spinta della sempre più decisa specializzazione lattiero-zootecnica di quelle aree agricole<sup>24</sup>.

Un contributo decisivo ed esemplare alla ricostruzione del modo con cui le tecniche agricole agiscono sull'elaborazione delle forme storiche del paesaggio, forse il più avanzato tentativo di tradurre in ricerche di ampio respiro le intuizioni di Emilio Sereni, è venuto dalla monografia di Carlo Poni sugli aratri e l'agricoltura bolognese e da suoi successivi lavori riguardanti le sistemazioni idrauliche di pianura, il microrilievo dei campi,

<sup>21</sup> C. Rotelli, *La distribuzione della proprietà terriera*, cit., p. 123.

<sup>22</sup> F. Cazzola, *La proprietà terriera*, cit., p. 58; M. Zucchini, *Il catasto Carafa*, cit., p. 213.

<sup>23</sup> V. Tanara, *L'economia del cittadino in villa*, Bologna, 1644.

<sup>24</sup> M. Giuffredi, *Con l'aratro, la vanga, la falce e la scure. Modificazioni del paesaggio agrario*, in *Terre e buoi. Il patrimonio bovino nel Parmense dall'Ottocento ad oggi*, Parma, 1985, pp. 29-71. In realtà un arretramento della piantata a vantaggio dell'arativo semplice e della viticoltura specializzata si verifica nel parmense fin dalla seconda metà del XVI secolo. Il fenomeno nasconde probabilmente tendenze all'espansione dell'allevamento bovino. Cfr. ad es. M.T. Bobbioni, *Aspetti del paesaggio agrario e della proprietà terriera nel Ducato di Parma tra '500 e '600: S. Secondo Parmense 1564, 1598, 1607*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XX (1980), n. 2, pp. 107-124 e L. Arcangeli, *Una grande proprietà nella pianura parmense. La formazione delle «possessioni prative» dei Sanvitale di Fontanellato nel XVI secolo*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. Coppola, Milano, 1983, pp. 157-194, a p. 161.

il ruolo dei fossi e delle capezzagne nell'equilibrio microidraulico delle aziende agricole della pianura emiliana<sup>25</sup>. Bisogna tuttavia aggiungere che la storia delle tecniche e degli strumenti di lavorazione del terreno, delle sistemazioni agrarie, della pratica e della cultura agronomica, viste in relazione con la dinamica dei fenomeni demografici e sociali, non ha incontrato nella storiografia economica ed agraria italiana il favore che la pionieristica opera di Poni pure aveva suscitato. Eppure, le soluzioni date al problema di un efficiente sgrondo dell'acqua hanno segnato in profondità la fisionomia di larga parte delle campagne della pianura bolognese, ferrarese e ravennate, così come l'utilizzazione su vasta scala dell'acqua delle risorgive o dei fiumi a scopi irrigui ha reso inconfondibile il paesaggio agrario della piana lombarda e di molte zone dell'Emilia occidentale. Il paesaggio agrario emiliano-romagnolo di pianura è soprattutto paesaggio di argini, di canali, di fossi, di valli e bassure prosciugate o colmate con lavoro secolare. L'idrovora, la chiavica, la «botte», l'ordinato e calibrato reticolo di scoline e capifossi, ne sono ulteriori specificazioni essenziali<sup>26</sup>.

Carlo Poni ha sottolineato il particolare rapporto che in Emilia esiste fra microidraulica poderale e macroidraulica territoriale tanto che «il campo non è solo uno spazio agrario, ma la cellula idraulico-agraria fondamentale del podere e del territorio»<sup>27</sup>. Il processo di costituzione di un paesaggio composto da migliaia di queste cellule deve essere visto in una dinamica di lungo periodo:

La formazione di efficienti unità poderali, divise in morelli, cavedagne, campi, organizzati in un complesso sistema di fossi, esprime del resto le tendenze produttive di fondo dell'agricoltura emiliana. Un sistema visibile che ha dato una forte e decisiva impronta al territorio, per la capacità di persistenza, di

<sup>25</sup> C. Poni, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, 1962; Id., *Aratri e sistemazioni idrauliche nella storia dell'agricoltura bolognese*, in «Studi storici», V, n. 4, ottobre-dicembre 1964, pp. 633-674; Id., *Un paesaggio a due dimensioni: fossi e cavedagne nella pianura cispadana nei secoli XIV-XVIII*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna, 1976, pp. 111-168.

<sup>26</sup> La memorialistica tecnica e la storiografia riguardanti i problemi di gestione delle acque e della bonifica sono molto ricche. Per un lavoro di sintesi rinvio a G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella bassa Valle padana (1860-1914)*, Milano, 1978 e al mio lavoro F. Cazzola, *Le bonifiche nella Valle padana. Un profilo*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XXVII (1987), n. 2, dicembre 1987, pp. 37-66. Una analisi del paesaggio rurale bolognese con attenzione ai problemi idraulici in P. Pacetti, V. Pallotti, *Rappresentazioni del Navile e delle valli bolognesi nel XVIII secolo*, in *Paesaggio immagine e realtà*, Milano, 1981, pp. 191-198.

<sup>27</sup> C. Poni, *Un paesaggio a due dimensioni*, cit., p. 123.

riproduzione e di diffusione. Una tendenza che cresce e si articola faticosamente e lentamente nel corso dei secoli (diacronia) e che si arricchisce assimilando sempre nuovi elementi. I quali si iscrivono a loro volta nella sincronia diventando elementi permanenti del codice che regola l'idraulica poderale<sup>28</sup>.

Possiamo dire che, in ogni caso, potenti impulsi alla trasformazione di alcune caratteristiche dei campi, degli scoli e del sistema di alberature trassero origine dal mercato. La coltivazione su vasta scala della canapa per l'esportazione portò a modificare il microrilievo in modo tale da dotare i canapai di una adeguata «baulatura», ottenuta con sbancamenti e movimenti di terra, con vangature ripetute e lavorazioni come la «ravigliatura» rivolte a perfezionare il lavoro dell'aratro.

La nuova «regola» dei canapai bolognesi — nota Carlo Poni — non comportava solo la formazione di campi spioventi su quattro acque, ma anche la riduzione delle piantate, soprattutto di quelle doppie, che tendevano a diminuire la produttività dei campi, sia per il fitto intrecciarsi delle radici, come per l'ombreggiamento delle frondose chiome. Questa tendenza incomincia nella seconda metà del secolo XVIII e si svolge in tutti quei terreni che davano speranza di un prodotto superiore a quello che si poteva ricavare dall'albero vitato, secondo un movimento che è comune a gran parte dell'Emilia<sup>29</sup>.

Il risultato fu anche un allargamento della forma dei campi, la soppressione di grandi alberi, la radicale potatura degli olmi delle piantate, ai quali furono lasciati appena due rami, la vite fu sistemata «a dondolo» in modo tale che gettasse la minima ombra sui campi.

Ciò che ci avevano segnalato i dati ricavati da elaborazioni di dati catastali trova dunque spiegazione e conferma in un'analisi dell'evoluzione delle tecniche di lavorazione dei terreni, dei modi di sistemare i campi, gli scoli, le capezzagne, le alberature.

## 6. *Per una lettura morfologica del paesaggio agrario emiliano*

Se i campi, le case, le alberate e il sistema della microidraulica poderale rappresentano altrettante componenti la cui evoluzione nel tempo può ricondurci a più ampi e profondi movimenti che si manifestano nel campo della produzione, delle tecniche agricole, dell'assetto culturale e della stessa società rurale, non potremo tralasciare di tentare, contempo-

<sup>28</sup> *Ibidem*, pp. 125-126.

<sup>29</sup> C. Poni, *Aratri e sistemazioni idrauliche*, cit., p. 661.

raneamente, anche una rappresentazione a grande scala, secondo le successive stratificazioni, degli elementi identificativi fondamentali del paesaggio agrario emiliano. Pensiamo, ad esempio, alle straordinarie «permanenze» costituite dalle grandi fasce longitudinali in cui si articola l'orografia e l'altimetria della regione: montagna, collina, alta pianura, bassa pianura sono aree geofisiche ed antropiche ben distinte anche se storicamente strettamente correlate. Le valli incise dai fiumi appenninici, che si collocano in modo ortogonale alla Via Emilia, quasi a formare un grande pettine, hanno fornito spesso il confine politico fra gli stati emiliani ma, al contempo, sono state le direttrici di una costante relazione funzionale montagna-città-pianura alta appoderata-bassa pianura<sup>30</sup>. I movimenti della transumanza di greggi ovine e bovine, i fenomeni migratori stagionali, gli scambi di povere ma preziose merci (castagne, carbone, legna, sale) hanno legato la bassa pianura all'alta montagna ben più di quanto noi si possa immaginare. Altrettanto deve dirsi per il sistema di relazioni che ha unito nel tempo il mondo agricolo del podere e della mezzadria, nella fascia di terre alte che sta a cavallo della Via Emilia, sia con le grandi aree umide e con gli acquitrini della pianura bassa, ricchi di prezioso «strame di valle», sia con i borghi della montagna da cui provenivano stagionalmente schiere di avventizi scesi a valle per la mietitura, la vendemmia e la sfrondata degli alberi nel podere mezzadrile.

Vincoli relativamente rigidi ha avuto l'insediamento umano e agricolo nelle aree della montagna e nelle terre basse e paludose. Nella montagna importanti fattori limitativi alla possibilità per l'uomo di piegare i suoli all'uso agricolo e di insediarsi in forma permanente sono dati dalla conformazione e dalla giacitura dei terreni: solo un ristretto ambito di superfici montane può essere convertito ad usi propriamente agricoli ed ospitare insediamenti e dimore rurali. Una rapida verifica ottenuta incrociando gli elementi geopedologici, climatici e clivometrici ci porta a considerare infatti come non idonee o non favorevoli all'uso agricolo e allo stesso insediamento umano gran parte delle terre dell'Appennino. L'eccessiva piovosità, la copertura nevosa troppo protratta nel tempo, un regime dei venti che comporta la predominanza di correnti fredde, un pendio dei suoli su-

<sup>30</sup> F. Varignana, *L'area emiliano-romagnola*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, parte IV, *Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 564-581; Id., *Il paesaggio agrario e la sua rappresentazione*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Strutture rurali e vita contadina*, cit., pp. 73-97. Un importante contributo di analisi del paesaggio agrario «potenziale» del territorio bolognese del '700 condotto su fonti catastali è la ricerca di A. Giacomelli, *Carta delle vocazioni agrarie della pianura bolognese desunta dal catasto Boncompagni (1780-86)*, Bologna, 1987.

periore a certi limiti, l'insolazione diurna limitata dalla presenza di vette circostanti, la natura franosa o calanchiva dei suoli e via dicendo, rappresentano altrettanti fattori la cui combinazione introduce elementi fortemente negativi o limitativi dell'esercizio dell'attività agricola nelle aree montane e collinari. Una mappa storica dell'insediamento umano e del paesaggio agrario ottenuta per incrocio e sovrapposizione di tutti questi elementi ci mostrerebbe infatti che sulla montagna emiliana solo pochi siti risultano validi per una stabile dimora e per attività agricole non precarie o di semplice natura silvo-pastorale<sup>31</sup>.

Bisogna d'altra parte aggiungere che una vastissima porzione dell'Appennino emiliano è stata dall'uomo terrazzata, disboscata e adibita a produrre quella fondamentale risorsa alimentare che è la castagna. Quella che fu una forma del tutto peculiare di paesaggio agrario, quella del castagneto coltivato o convertito a pianta da frutto mediante opportuni innesti, è oggi a malapena riconoscibile sotto il ceduo e il fitto sottobosco cresciuto là dove un tempo erano terrazze e pendii coperti da alberi maestosi, allevati con cura dalle popolazioni montane che ricavano dalle castagne preziose e spesso pressoché uniche risorse di carboidrati<sup>32</sup>.

Nella fascia di terre «basse» che accompagna il corso del fiume Po da Piacenza al mare e che si allarga progressivamente procedendo in direzione del suo delta, il vincolo fondamentale all'insediamento umano ed agricolo è dato, com'è facilmente immaginabile, dal microrilievo di pianura. Differenze altimetriche di poche decine di centimetri hanno infatti segnato, almeno fino all'avvento della macchina idrovora, un confine quasi invalicabile per l'insediamento e la coltivazione. Le dimore degli uo-

<sup>31</sup> Si vedano alcuni esempi di analisi territoriale condotti col sistema dell'incrocio di diverse cartografie tematiche in Regione Emilia-Romagna, *Metodologia di base per la formazione dei piani comprensoriali*, a cura dell'Assessorato agricoltura e foreste e dell'Ufficio coordinamento programmazione e pianificazione, Reggio Emilia, 1975. Significative anche le rilevazioni condotte dall'Istituto per i Beni culturali e ambientali della Regione Emilia-Romagna per la creazione di una «carta dell'insediamento storico». Di questa carta sono state pubblicate finora alcune sezioni riguardanti la zona appenninica (montagna bolognese, alta valle del Secchia, Brisighella, Casola Valsenio, Modigliana, ecc.). Cfr., infine, Regione Emilia-Romagna, *Guida alla realizzazione di una carta della stabilità dei versanti*, Bologna, 1977.

<sup>32</sup> V. in generale, sulla storia della montagna, P. Dubuis, *Les hommes et le milieu montagnard dans l'histoire européenne*, in *Ninth International Economic History Congress, Bern, 1986, Debates and controverses*, Zürich, 1986, pp. 3-19. Sul ruolo del bosco e delle attività ad esso legate D. Moreno, *Storia e archeologia forestale*, in «Quaderni storici», XVII, n. 49, fasc. I, aprile 1982, pp. 7-15. V. inoltre G. Cherubini, *La montagna del passato*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Strutture rurali*, cit., pp. 121-137; E. Dall'Olio, *Mestieri del territorio montano*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Mestieri della terra e delle acque*, Milano, 1979, pp. 63-83.

mini nelle grandi aree paludose si sono allineate lungo gli spalti naturali creati dal divagare dei fiumi e dei torrenti al loro ingresso nella bassa pianura, sui dossi e i *corrigia* che emergevano in mezzo a terre periodicamente o permanentemente allagate. Nel delta del Po i campi coltivati altro non erano che sottili strisce ortogonali all'argine del fiume e inoltratisi verso la valle. Il pascolo del bestiame si otteneva sulle dune sabbiose del litorale, sulle arginature dei fiumi, sui dossi e anche sulle grandi *cuore*, vere isole di torba e vegetali decomposti galleggianti sulla «valle». Canna palustre, carice, *tipha*, giunco ed altre essenze andavano a comporre quello «strame di valle» che era oggetto di sfalcio periodico per ricavare combustibile o lettiera per il bestiame delle «terre asciutte», là dove il problema dell'alimentazione del bestiame era assillante per i contadini. Un paesaggio seminaturale, poco antropizzato e sostanzialmente ostile caratterizzava dunque quelle che nel corso del tempo erano destinate invece a diventare le aree agricole a più alta produttività ed oggetto di imponenti e radicali trasformazioni. Se vogliamo attenerci alla traccia di Emilio Sereni, proprio nella bassa pianura lo sviluppo delle forze produttive, nel momento in cui poteva superare grazie alla tecnica i limiti naturali costituiti dalla natura paludosa dei luoghi, si trovò anche di fronte a resistenze e a limiti *sociali* di gran lunga inferiori rispetto a quelli che permanevano nelle aree di antico appoderamento, là dove con molta più forza, ancora ai nostri giorni, *le mort saisit le vif*. Un paesaggio agrario, inteso come paesaggio del tutto artificiale, viene costruito in pochi decenni su decine di migliaia di ettari di paludi prosciugate o colmate nel basso Ferrarese, nel Ravennate, nella fascia di terre e di «valli» compresa fra le conoidi create dai fiumi appenninici e il corso del Po.

### 7. *Lo spazio agricolo di uso collettivo: comunali e partecipanze*

Il problema storico del superamento e della distruzione operata dallo sviluppo capitalistico dell'agricoltura di tutte le forme di uso del suolo diverse da quelle della proprietà individuale di tipo borghese si presenta con modalità diverse ma con una sostanziale univocità di esiti in tutta la storia dell'agricoltura europea<sup>33</sup>. Lo spazio emiliano-romagnolo è stato ricco di beni di uso collettivo, la cui completa privatizzazione è stata

<sup>33</sup> Basterà richiamare il classico saggio di M. Bloch, *La lutte pour l'individualisme agraire dans la France du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «Annales», II, 1930, 7, pp. 329-383, e 8, pp. 511-556.

quasi sempre contrastata dalle popolazioni, talvolta con successo. Tra le prime a cedere di fronte alla nuova forma della proprietà borghese individuale ed esclusiva della terra furono naturalmente le vaste superfici boscate dell'Appennino, sfruttate dalle comunità in forma collettiva secondo antiche consuetudini. Nel momento in cui si creavano le condizioni giuridiche per il passaggio alla proprietà individuale di beni un tempo comunali o demaniali una crescente pressione demografica metteva in discussione i già fragili e precari equilibri produttivi e alimentari della montagna, tanto da favorire la trasformazione di vasti demani comunali in una scacchiera di piccoli appezzamenti ricavati dal bosco e dal ceduo e adibiti alla coltivazione di cereali o al pascolo privato. Le risorse di legname di faggete e di querceti furono così intaccate vistosamente sulle pendici appenniniche, sia per ricavare nuove superfici arabili, sia per sfruttare col taglio della legna e con la produzione di carbone le risorse forestali esistenti. La crisi dei boschi di uso comune subì un'accelerazione già nel XVIII secolo, come mostrano vari esempi relativi alla montagna bolognese<sup>34</sup>.

Anche il processo che portò in pochi decenni, tra il 1850 e il 1900, alla trasformazione di vaste «aree umide» del delta del Po e della bassa pianura emiliano-romagnola in terre arabili comportò la modificazione radicale di equilibri ambientali e sociali che si fondavano largamente su consuetudini comunitarie e su forme collettive di uso del territorio e dello spazio incolto. Senza voler considerare come precedente storico la forzata demanializzazione da parte della Casa d'Este prima e della Reverenda Camera Apostolica poi del vastissimo complesso lagunare di Comacchio, che aveva sottratto agli abitanti di quella città l'uso e il controllo del proprio territorio<sup>35</sup>, basterà ricordare che dovunque avanzava la forza trasformatrice della bonifica agraria e della connessa creazione di aziende agricole capitalistiche, là venivano rimosse senza troppi riguardi tutte le forme di economia di raccolta e di sfruttamento semplice delle risorse ambientali e dei grandi spazi incolti.

Pescatori, cannaroli, raccoglitori di erbe palustri e di «strame di valle», che utilizzavano le paludi e i grandi bacini sommersi della bassa pianura come fonte primaria, o più spesso integrativa di un magro reddito agricolo e che in qualche caso davano alimento a qualche non irrilevante attività manifatturiera nei villaggi di residenza, furono in pochi decenni

<sup>34</sup> B. Farolfi, *L'uso e il mercimonio. Comunità e beni comunitari della montagna bolognese del Settecento*, Bologna, 1987, pp. 33-41, 70-75, 85-87.

<sup>35</sup> S. Cernuschi Salkoff, *La città senza tempo. Studio socio-antropologico di Comacchio e le sue valli*, Bologna, 1981, pp. 66 ss.

costretti ad abbandonare la loro attività tradizionale per convertirsi in avventizi e giornalieri di campagna nelle «terre nuove» create con la bonifica meccanica da società capitalistiche o da consorzi di proprietari<sup>36</sup>. La lunga opposizione alla bonifica delle popolazioni di Adria e Cavarzere che godevano dell'antico diritto di «vagantivo», o la rivolta degli abitanti di Massafiscaglia nel Ferrarese, che sfruttavano la grande valle Volta contro i nuovi proprietari che intendevano prosciugarla, la difesa del Comune di Ravenna del diritto dei suoi abitanti poveri di usare la Valle Standiana e le pinete litoranee per sfamarsi e riscaldarsi, contro le pretese privatistiche di un enfiteuta, non sono che gli esempi più noti<sup>37</sup>. Mentre il nuovo paesaggio agrario della bonifica andava formandosi, stava radicalmente mutando anche il rapporto dell'uomo con lo spazio fisico circostante.

Resistevano invece vittoriosamente, nonostante i duri attacchi mossi dai sostenitori del nuovo diritto borghese di proprietà in nome del «progresso», quelle singolari forme di uso comunitario e collettivo della terra che vantavano antiche origini e che costituivano una peculiarità dell'Emilia fin dal medio evo: le *partecipanze agrarie* di Cento, Pieve, S. Giovanni Persiceto, Nonantola, Villa Fontana<sup>38</sup>. Queste forme di proprietà comunitaria si fondavano sulla ripartizione periodica della terra o della sua rendita tra un numero prestabilito anche se variabile di aventi diritto. Questi ultimi nel corso dei secoli si erano mostrati ben tenaci nel difendere quel singolare privilegio che finiva per vincolare un certo numero di capifamiglia ad una minuscola parcella o ad una quota di beni comuni. In qualche caso, come nel Centese, nascevano porzioni di territorio agrario dalle caratteristiche paesistiche del tutto peculiari per densità di insediamento e per l'articolazione dei campi e delle parcelle (*capi, morelli*)<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> T. Insenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze, 1972; G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura*, cit.

<sup>37</sup> P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli, 1814-1866*, Venezia, 1981; L. Rava, *La pineta di Ravenna. Piccola storia di una grande bonifica*, Roma, 1926, pp. 15 ss.

<sup>38</sup> L. Federzoni e S. Torresani, *L'evoluzione storica delle partecipanze emiliane*, in *Ricerche geografiche sulle pianure orientali dell'Emilia-Romagna*, a cura di B. Menegatti, Bologna, 1979, pp. 217-273. Sulle origini delle proprietà collettive nel Centopievese A. Samaritani, *Il comune rurale e la partecipazione agraria nel Centopievese*, Cento, 1985, ed ora R. Dondarini, *Istituzioni, società, beni collettivi in un territorio in trasformazione: il Centopievese nei secoli XII-XV*, Ferrara, 1988, specialmente le pp. 28-50.

<sup>39</sup> B. Menegatti, *Il Centese. Geografia di una regione di saldatura fra alta e bassa pianura emiliana*, Bologna, 1978, pp. 74-87; H.J. Dongus, *Die Agrarlandschaft der östlichen Po-Ebene*, cit., pp. 156-158.

## 8. Le «terre nuove»

Non v'è dubbio che l'elemento di maggiore dinamismo del paesaggio agrario emiliano-romagnolo sia stato introdotto dalla bonifica meccanica di decine di migliaia di ettari di terre a difficile scolo o addirittura permanentemente sommerse e ridotte a canneto o a valle da pesca. In realtà, prima ancora della bonifica meccanica rivolta al prosciugamento delle aree depresse, un'altra imponente trasformazione del paesaggio aveva preso avvio con la diffusione della risaia stabile nella fascia di terre allagate o allagabili che seguiva il corso del Po di Primaro-Reno e che costituiva ricettacolo di molte acque ricche di torbide dell'Appennino.

Agli inizi del XIX secolo nella pianura bolognese la risicoltura (o meglio, la *coltivazione umida*) fece addirittura regredire la superficie occupata dalla tradizionale agricoltura promiscua della *piantata*, molto meno redditizia<sup>40</sup>.

A partire dal 1870 l'Emilia-Romagna entrò in una fase di imponenti trasformazioni fondiarie che investirono quasi tutte le aree umide della regione e che portarono alla costituzione di nuovi insediamenti o alla repentina trasformazione dei piccoli nuclei abitati posti al limitare delle grandi paludi in borghi bracciantili destinati ad ospitare una popolazione in rapido aumento di lavoratori giornalieri e braccianti impegnati tanto nel proseguimento e manutenzione delle opere di bonifica, quanto nelle operazioni colturali dell'agricoltura capitalistica che in queste zone si andava insediando.

Bisogna aggiungere che venivano trasferiti nelle nuove imponenti opere di prosciugamento e di regolazione dei corsi d'acqua la secolare esperienza e i saperi tecnici in fatto di governo delle acque che le popolazioni della bassa pianura avevano sedimentato. I possenti argini in terra battuta, i canali collettori, i fossi, le scoline, le *botti*, i pontecanali, le chiaviche e le idrovore, i pennelli e le altre opere di difesa dalle piene e dalle erosioni fluviali sono ancora oggi, nella bassa pianura, l'ossatura fondamentale e gli elementi di organizzazione del paesaggio agrario più evidenti e significativi, con caratteristiche quasi uniche nel panorama agrario europeo.

<sup>40</sup> R. Zangheri, *Un dibattito sulle risaie bolognesi agli inizi della Restaurazione*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna, a. V. (1960), parte I<sup>a</sup>, ora nel volume *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia. Discussioni e ricerche*, Torino, 1977; S. Nardi, *Bonifiche e risaie nel Ravennate (1800-1860)*, in *Problemi dell'Unità d'Italia. Atti del II convegno di studi gramsciani*, Roma, 1962.

La parte orientale della provincia di Ferrara e l'area valliva e lagunare di Comacchio sono state le ultime, in ordine di tempo, a subire radicali e talora sconvolgenti processi di agrarizzazione. La riforma fondiaria attuata tra il 1950 e il 1956 nel delta padano per effetto della «legge stralcio» e la successiva bonifica per prosciugamento del grande bacino lagunare del Mezzano hanno sovrapposto una fitta maglia di canali e scoline, di poderi e di case sparse su un paesaggio che per secoli era rimasto marcato solo da canneti, barene, dossi, canali lagunari, casoni e «lavorieri» per la cattura delle anguille. L'idea di colonizzazione e di insediamento rurale che finì per prevalere, in buona misura sollecitata come risposta alla durezza estrema del conflitto di classe che opponeva grandi masse di braccianti alla grande proprietà e all'azienda capitalistica<sup>41</sup>, ricalcava in un certo senso i modelli della *limitatio* romana, con insediamento sparso, unità poderali minime e pensate per una improbabile autosufficienza tecnico-produttiva e alimentare della famiglia, mentre ormai già gran parte dell'agricoltura europea si andava orientando in direzione di una proprietà e di un'azienda coltivatrice di dimensioni fondiarie ben più vaste e di capacità economico-produttiva molto diversa dalla semplice autosufficienza alimentare.

In un modo singolare e anche tortuoso, ancora una volta, nel paesaggio agrario emiliano-romagnolo *il morto riusciva ad afferrare il vivo*.

<sup>41</sup> B. Celati, *Da bracciante a contadino: note sugli assegnatari ferraresi dell'Ente delta padano*, in *I contadini emiliani dal medioevo ad oggi*, cit., pp. 277-298.